



Multipolarismo competitivo, problemi economici e dinamiche interne: Tunisia e Algeria tra resilienza e fragilità

a cura di **Dario Cristiani**

Quaderni IAI 21

MULTIPOLARISMO COMPETITIVO,
PROBLEMI ECONOMICI E DINAMICHE INTERNE:
TUNISIA E ALGERIA TRA RESILIENZA E FRAGILITÀ

a cura di Dario Cristiani



Edizioni Nuova Cultura

Studio preparato nell'ambito della partnership strategica IAI-Eni.

Quaderni IAI

Direzione: Lorenzo Kamel

Prima edizione settembre 2020 – Edizioni Nuova Cultura

Per Istituto Affari Internazionali (IAI)

Via Angelo Brunetti 9 - I-00186 Roma

www.iai.it

Copyright © 2020 Edizioni Nuova Cultura - Roma

ISBN: 9788833653471

Copertina: Luca Mozzicarelli

Foto: © Dario Cristiani

Composizione grafica: Luca Mozzicarelli



Questo libro è stampato su carta FSC amica delle foreste. Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente da foreste gestite secondo i rigorosi standard ambientali, economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council

**È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale,
realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia,
anche ad uso interno o didattico.**

Indice

Introduzione	7
Visione d'insieme: fattori di resilienza e fattori di fragilità	9
1. Partner storico, partner in declino? L'Ue, l'Algeria e la Tunisia, di <i>Daniela Huber</i>	13
2. L'impatto della geopolitica regionale su Algeria e Tunisia: multipolarismo competitivo e "black swans", di <i>Silvia Colombo</i>	19
3. Algeria: tra tentazioni esterne e bracci di ferro interni, di <i>Francesca Caruso</i>	27
4. La Tunisia in balia della geopolitica regionale: riflessi interni, di <i>Dario Cristiani</i>	33
Conclusioni	39
Riferimenti	43

Introduzione

Nel 2011 Tunisia e Algeria hanno vissuto esperienze di instabilità politica agli antipodi. La Tunisia, considerata modello virtuoso di riforme e stabilità per anni – si pensi che, solo sei mesi prima della rivoluzione, l'Ue stava negoziando con Tunisi lo status di partner avanzato con il regime di Zine Abidine Ben Ali – ha conosciuto il rapido collasso di un regime solo apparentemente stabile, ma in realtà intrinsecamente insostenibile.

In meno di un mese, dal 17 dicembre 2010 (giorno del suicidio di Mohamed Bouazizi a Sidi Bouzid) al 14 gennaio 2011 (giorno della partenza di Ben Ali e famiglia verso Jeddah) la Tunisia ha cancellato quasi di colpo poco più di 23 anni di una dittatura tanto ben voluta all'esterno quanto oppressiva e paranoica all'interno. Da allora, però, la Tunisia ha subito le dinamiche regionali in misura maggiore e, attualmente, le fratture interne sono alimentate ulteriormente dalle dinamiche della geopolitica regionale.

L'Algeria, invece, nonostante tutti gli indicatori socioeconomici suggerissero che il paese fosse strutturalmente vicino all'orlo del collasso e sebbene si registrassero proteste quasi su base quotidiana, è riuscita ad evitare lo stesso destino di molti altri paesi della regione nel 2011, grazie all'effetto congiunto delle politiche di redistribuzione della ricchezza immediatamente implementate dal regime di Abdelaziz Bouteflika e dell'eredità psicologica del cosiddetto "decennio nero".

Quasi dieci anni dopo entrambi i paesi si trovano di nuovo dinanzi a sfide politiche, economiche e sociali che possono minarne le fondamenta. In questo quadro strutturalmente difficile vi sono però anche fattori di resilienza che – sebbene spesso sottovalutati – aiutano a comprendere perché entrambi questi paesi "si piegano ma non si spezzano" dinanzi alle violente scosse politiche causate da sommovimenti interni e da dinamiche sempre più volatili di una regione dove l'incertezza e il caos aumentano in maniera proporzionale alla crescita degli attori che si stanno mostrando capaci di influenzare le dinamiche del Mediterraneo.

In quest'ottica mediterranea l'Ue sta lentamente perdendo terreno e ascendenza ma ha delle risorse di influenza che, se sfruttate, possono sia

aiutare un parziale rafforzamento del suo ruolo nella regione che contribuire al consolidamento della resilienza tunisina e algerina rispetto alla turbolenza interna e regionale. Per tale motivo, in questo lavoro si è deciso di partire dal ruolo dell'Ue.

Il volume si articola in cinque parti: una sezione iniziale riassuntiva; una visione d'insieme, con spunti schematici legati a resilienza e fragilità da tenere in considerazione rispetto alla comprensione della situazione in Tunisia e Algeria e quattro capitoli analitici più dettagliati. Il primo capitolo è dedicato all'Ue e alle sue relazioni con Tunisia e Algeria; il secondo all'analisi dell'impatto su questi due paesi del "multilateralismo competitivo" caratterizzante il Mediterraneo degli ultimi anni e del "*black swan*" (cigno nero) rappresentato dalla pandemia del Covid-19. Gli ultimi due capitoli dedicano infine un focus più specifico alle dinamiche interne ai due paesi, viste nella dialettica incessante tra sviluppi regionali e fattori interni*.

* Gli autori – Francesca Caruso, Silvia Colombo, Dario Cristiani e Daniela Huber – desiderano ringraziare Luca Franza per i suoi commenti a precedenti versioni di questo lavoro. La responsabilità rispetto a ciò che è stato scritto rimane solo degli autori.

Visione d'insieme: fattori di resilienza e fattori di fragilità¹

FATTORI DI RESILIENZA

- L'Ue ha finora mostrato una forte volontà di supportare la transizione tunisina. In questo senso vi è spazio per ulteriori scelte – politiche ed economiche – che aiutino e rafforzino la resilienza tunisina.
- Il Green Deal ha il potenziale per soddisfare l'interesse di alcuni gruppi verso una maggiore “giustizia ecologica e ambientale” in Tunisia e Algeria. Qualora l'Ue indirizzasse sforzi consistenti verso la dimensione di vicinato del Green Deal, tale visione politica potrebbe rafforzare la resilienza di entrambi i paesi.
- Il sistema delle alleanze regionali, sempre più fluide, permette agli attori coinvolti (statali e non) di ritagliarsi maggiori margini di manovra

¹ Per ciò che concerne le definizioni utilizzate, ci rendiamo conto della complessità e delle sfumature di tali concetti e della complessità del dibattito accademico su queste questioni, quindi è giusto chiarire come i due termini, resilienza e fragilità, sono intesi. Per quanto riguarda il concetto di resilienza, si intende il “processo di aggiustamento adottato da una società o da un individuo di fronte a shock endogeni o esogeni” definizione mutuata da Bourbeau (Philippe Bourbeau, “Resilience and International Politics: Premises, Debates, Agenda” in *International Studies Review*, vol. 17, n. 3, 2015, p. 374-395 – si veda questo lavoro anche per il relativo dibattito su concetti e adattamento del concetto di resilienza agli studi internazionali) sempre, però, con un riferimento alla capacità di esercizio dell'autorità legittima e del provvedere rispetto a determinati beni pubblici. Mentre, per ciò che riguarda il concetto di fragilità, ci si è basati su una versione parzialmente rivisita del concetto di fragilità come definito dal *Fragile States Index* del Fund for Peace, e che si può riassumere nel seguente modo: per fragilità si intende “il processo di erosione della capacità di esercitare il controllo effettivo del proprio territorio, dell'autorità legittima di prendere e implementare decisioni collettive e del monopolio dell'uso legittimo della forza, del fornire servizi pubblici ragionevoli e di interagire in maniera effettiva e formalmente indipendente con altri stati come membro a pieno titolo della comunità internazionale”. Vedi il sito del Fragile States Index: *FAQ - What Does State Fragility Mean?*, <https://fragilestatesindex.org/?p=108>.

rispetto alle posizioni e ai desiderata dei propri alleati esterni. Ciò comporta una maggiore adattabilità ai cambiamenti e capacità di interagire con alleati e rivali, sia all'esterno che all'interno.

- L'impatto del Covid-19 e della crisi dei prezzi del petrolio potrebbe far spostare il focus degli attori regionali, ad esempio i paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo, sulla necessità di garantire la sostenibilità dei propri sistemi politici ed economici piuttosto che su azioni di politica estera aggressive. Affinché ciò accada, sono però necessari alcuni incentivi da parte di attori quali l'Unione europea al fine di favorire la cooperazione con questi paesi a livello bilaterale e multilaterale.
- In Tunisia Ennahda, nonostante i problemi e l'erosione del proprio consenso, mantiene una massa critica di supporto importante, particolarmente in alcuni settori della società, come ad esempio i lavoratori pubblici, visto che il partito ha favorito l'assunzione di molti di essi nel periodo 2011-2014, rafforzando la propria presenza in un settore in cui storicamente era assente.
- Nonostante i problemi socioeconomici, molti gruppi sociali tunisini continuano a non volere cambiamenti traumatici. Questo approccio è parzialmente riflesso nella politica, data l'ossessione per il consenso che tutti i partiti hanno dimostrato in questi anni. Si cerca sempre la mediazione, e anche il presidente Kaïs Saïed, una volta al potere, ha dimostrato una carica rivoluzionaria molto meno significativa rispetto a quella mostrata in campagna elettorale.
- Sebbene l'Algeria sia stata attraversata da un'ondata di proteste per tutto il 2019, il regime – per mano dell'esercito – è riuscito ad assicurare una sorta di stabilità e di continuità istituzionale al paese. Nonostante alcuni membri dell'Hirak siano stati incarcerati in maniera arbitraria, la transizione politica è stata complessivamente pacifica. Ciò è stato possibile anche, e soprattutto, grazie al comportamento del popolo algerino che ha manifestato in maniera del tutto pacifica per più di un anno. Cosa ancora più importante, ciò è stato ottenuto nonostante l'Hirak sia un movimento del tutto spontaneo e senza leader, elemento che avrebbe potuto favorire una deriva violenta. Questa dinamica dimostra come il popolo algerino sia nel suo complesso consapevole dei rischi derivanti da una contrapposizione troppo dura con il potere.

FATTORI DI FRAGILITÀ

- Nel 2011 l'Ue vide le proteste in termini prettamente positivi. Ora, invece, è più preoccupata che esse possano portare instabilità. L'Ue può essere, però, l'unica ancora per molti di questi movimenti (cosa che altri attori regionali non possono offrire). Anzi, l'Ue potrebbe addirittura dovere proteggere la transizione tunisina da ingerenze esterne, come ad esempio quelle degli Emirati, sebbene al momento non ci siano indicatori che si vada in questa direzione.
- Le scelte dell'Ue su commercio e migrazioni sono potenzialmente dannose per entrambi i paesi, e dovrebbero tenere più in considerazione i bisogni locali.
- La crescente esposizione degli stati e delle società del Nord Africa alla competizione e alla conflittualità regionali, soprattutto intra-sunnite, non deve essere sottovalutata.
- Algeria e Tunisia stanno entrambe attraversando una fase cruciale del proprio percorso politico-istituzionale e anche economico, alla luce della congiuntura globale, seguita alle proteste popolari. Pur con trend diversi in un caso e nell'altro, tale situazione le espone a pressioni significative nel breve periodo e a rischi per la propria stabilità e sostenibilità future.
- In Tunisia l'impatto economico devastante del Covid-19 – che si farà sentire chiaramente nei prossimi anni – darà nuova linfa alle spinte populiste di attori come Abir Moussi o Seifeddine Makhlouf, due attori politici che sono anche relativamente nuovi, il secondo più della prima, sulla scena politica tunisina, e quindi avulsi dalle logiche di consenso consociativo che hanno caratterizzato tutti i principali partiti degli ultimi anni. Pertanto, essi sono visti come meno collusi col sistema e più autentici, in particolare tra gli elettori, non necessariamente maggioranza ma che esistono, che vogliono scelte nette e non vogliono dialogare con coloro che reputano nemici più che semplici rivali.
- In Tunisia l'erosione della fiducia di molti elettori rispetto ai partiti, e le nuove proteste iniziate appena il confinamento sanitario è terminato, rischiano di innescare una serie di dinamiche sociali che potrebbero essere difficili da gestire se non tramite un ritorno di tendenze autoritarie, in parte già palesate nel modo in cui la Tunisia ha gestito il confinamento sanitario tra marzo e maggio. Le vibranti proteste di ottobre 2020 guidate dal movimento Hasebhom contro la legge per dare immunità alle forze di sicurezza rispetto ad un uso sproporzionato della forza dimostrano come il popolo tunisino rimanga molto sensibile al tema.

1.

Partner storico, partner in declino? L'Ue, l'Algeria e la Tunisia

*Daniela Huber**

Per ragioni di prossimità immediata, densità delle relazioni economiche e importanza dei legami storici, l'Unione europea e molti dei suoi stati membri continuano ad avere un ruolo fondamentale nell'influenzare le dinamiche algerine e tunisine. Sebbene il ruolo e il peso di altri attori nell'influenzare tali dinamiche siano aumentati negli anni (come spiegato più a fondo nel secondo capitolo), le relazioni di Algeri e Tunisi con Bruxelles e le altre capitali europee restano di capitale importanza.

Negli ultimi anni la politica dell'Ue verso la sponda sud del Mediterraneo si è rivelata piuttosto immobile, come dimostrato dall'approccio all'accordo sul nucleare iraniano, alla Siria; paese al quale l'Ue fornisce solo aiuti umanitari ma è assente rispetto alle iniziative diplomatiche, o alla Libia, in cui l'Ue si è divisa internamente, contribuendo a lasciare un vuoto colmato da altri (Russia, Emirati Arabi Uniti, Turchia).

L'Ue ha elaborato la sua Strategia globale che, in relazione alle rivolte, dà la priorità a concetti come quelli di resilienza¹, ma il concetto specifico in questo ambito rimane poco chiaro e non aiuta a gestire questioni complesse come trattare con gli stati autoritari o influenzare la geopolitica regionale. Per quanto riguarda l'approccio complessivo, invece di sviluppare una nuova visione per la regione come fatto con il partenariato euro-mediterraneo, l'Ue si è invece concentrata sulla cooperazione in materia di migrazione e sicurezza, mentre le nuove iniziative più importanti della Commissione recentemente insediata, come il Green Deal e l'Unione

* Daniela Huber è responsabile del Programma Mediterraneo e Medio Oriente dello IAI.

¹ Diverso dal concetto come definito in questa sede precedentemente.

della difesa, hanno chiaramente un focus più interno, sebbene l’Ue veda il Green Deal anche come una componente importante della propria proiezione geopolitica verso l’esterno².

Alla luce di questi sviluppi l’Ue è stata definita un “attore pragmatico”³. Tuttavia la nuova Commissione ha anche affermato che essa sarebbe divenuta un attore geopolitico, sebbene anche questa definizione rimanga alquanto vaga. Proprio quando la nuova Commissione si è insediata, il vicinato è stato scosso da nuove proteste. Iniziate in Sudan e Algeria, e poi estese a Libano e Iraq, queste nuove proteste sono divampate anche negli stati interessati dalla prima ondata di proteste agli inizi del decennio scorso. L’Ue ha risposto con cautela a questa seconda ondata di proteste. Qui la domanda specifica che ci si pone è: in che modo l’Ue ha reagito alla transizione in corso in Tunisia e ai cambiamenti e alle rivolte in Algeria?

Nel 2012 la Tunisia è diventata uno dei pochi “partner privilegiati” dell’Ue. Tuttavia negli ultimi dieci anni le priorità dell’Ue nei confronti della Tunisia sono cambiate, focalizzandosi su migrazione e antiterrorismo, sviluppo percepito negativamente nella società tunisina⁴. Nel 2014, sotto la forte pressione dell’Ue, la Tunisia ha firmato un partenariato per la mobilità con l’Ue, nonostante la forte resistenza da parte della sua vibrante società civile.

I negoziati successivi su riammissione e facilitazione dei visti sono stati “carichi di tensioni e disaccordi”⁵. Nel 2019, proprio quando è emersa la seconda ondata di proteste nella regione, la Tunisia ha avuto elezioni presidenziali e parlamentari libere e regolari, in cui le questioni economiche hanno rappresentato un fattore determinante nelle scelte degli elettori.

² Daniela Huber, “The New European Commission’s Green Deal and Geopolitical Language: A Critique from a Decentring Perspective”, in *IAI Papers*, n. 20|06 (aprile 2020), <https://www.iai.it/it/node/11509>.

³ Ana E. Juncos, “Resilience as the New EU Foreign Policy Paradigm: A Pragmatist Turn?”, in *European Security*, vol. 26, n. 1 (2017), p. 1-18, <https://doi.org/10.1080/09662839.2016.1247809>.

⁴ Robert Parks e Zeynep Gülöz Bakir, “An Outlook on Tunisian Elite Stakeholders’ Perspectives on the EU and Its Policy Preferences in Tunisia and the Mediterranean”, in Aybars Görgülü e Gülşah Dark (a cura di), *The Remaking of the Euro-Mediterranean Vision. Challenging Eurocentrism with Local Perceptions in the Middle East and North Africa*, Berlin, Peter Lang, 2019, p. 27-57, <https://doi.org/10.3726/b15448>.

⁵ Abderrahim Tasnim, “A Tale of Two Agreements: EU Migration Cooperation with Morocco and Tunisia”, in *IeMed/EuroMeSCO Papers*, n. 41 (maggio 2019), <https://www.euromesco.net/publication/a-tale-of-two-agreements-eu-migration-cooperation-with-morocco-and-tunisia>.

A tal proposito particolarmente rilevanti per le relazioni tra Tunisia e Ue sono stati i negoziati per l'accordo di libero scambio (*Deep and Comprehensive Free Trade Agreement, Dcfta*), fortemente contestato in Tunisia a causa dei possibili effetti dannosi che rischia di avere, in particolare sul settore agricolo. Le proteste sono state ampie, anche da parte di sindacati e società civile che hanno definito il Dcfta parte di una "politica neo-coloniale"⁶.

Per la Tunisia l'Ue rappresenta ancora il principale partner commerciale, visto che assorbe il 64 per cento delle esportazioni tunisine, mentre per le dinamiche economiche dell'Ue la Tunisia è piuttosto trascurabile⁷. Detto questo, l'Ue è chiaramente percepita come preferibile ad altre potenze in Tunisia. Molti tunisini vorrebbero persino che l'Ue proteggesse la transizione tunisina dall'ingerenza di altre potenze, in particolare da quella degli Emirati Arabi Uniti⁸. Inoltre la Tunisia rappresenta il principale destinatario degli aiuti dell'Ue in termini di assistenza pro-capite nel vicinato meridionale. Tra il 2017 e il 2020 l'assistenza bilaterale dell'Ue alla Tunisia ha raggiunto circa i 300 milioni di euro all'anno, incentrati sul buon governo e il rafforzamento della *rule of law*, sulla crescita sostenibile e sulla coesione sociale. In termini di risposta alla pandemia di Covid-19 l'Ue ha riallocato 2,1 miliardi di euro di fondi esistenti per i paesi vicini, tra cui Algeria e Tunisia⁹.

Le relazioni euro-algerine sono state relativamente più complesse, per entrambe le parti. A circa un mese dalle proteste in Algeria, Johannes Hahn, commissario Ue alla politica europea di vicinato e dei negoziati sull'allargamento, si è concentrato principalmente sulla necessità di preservare la stabilità, ma ha anche sollecitato una "risposta positiva alle aspirazioni della gente"¹⁰.

⁶ Fadil Aliriza, "Calls to 'Block' Tunisia-EU Trade Deal Get Louder", in *Meshkal* (blog), 20 maggio 2019, <https://meshkal.org/?p=214>.

⁷ Sito della Commissione europea: *Tunisia - Trade*, <https://ec.europa.eu/trade/policy/countries-and-regions/countries/tunisia>.

⁸ Daniela Huber, "Ten Years Into the Arab Uprising: Images of EU's Presence, Practices, and Alternatives in the Mediterranean Space", in *European Foreign Affairs Review*, vol. 25, numero speciale (2019), p.131-150.

⁹ Commissione europea, *Coronavirus: The EU Supports Its Southern Partners to Prevent Further Spread of the Pandemic*, 22 aprile 2020, https://ec.europa.eu/neighbourhood-enlargement/news_corner/news/coronavirus-eu-supports-its-southern-partners-prevent-further-spread-pandemic_en.

¹⁰ Servizio europeo per l'azione esterna (Seae), *Speech [by Hahn Johannes] on behalf of the High Representative/Vice-President at the European Parliament plenary debate on the situation in Algeria*, 27 marzo 2019 <https://europa.eu/!kV43qK>.

Due settimane prima delle elezioni presidenziali il Parlamento europeo ha presentato una risoluzione sulla situazione delle libertà in Algeria¹¹. Sebbene la risoluzione fosse destinata a sostenere le proteste, è stata accolta con totale rigetto sia dall'*establishment* politico, sia da figure di spicco del movimento Hirak. Il governo ha accusato il Parlamento europeo di voler istigare il caos in Algeria (accennando a Libia e Siria). L'opposizione ha sottolineato invece che, se "l'Europa vuole aiutare l'Algeria", deve aiutarla "a recuperare i soldi rubati" e che una "rivoluzione ha successo solo con la solidarietà e l'unità del popolo. Nessuna rivoluzione ha vinto quando sono intervenuti gli stranieri"¹².

In termini di relazioni commerciali, di aiuto allo sviluppo e di gestione delle migrazioni dell'Ue con l'Algeria, poco è cambiato con le recenti proteste, tranne per il fatto che l'Algeria sta ora discutendo di uscire dall'accordo di libero scambio con l'Ue. In effetti, con la fine delle restrizioni al libero commercio legate alla piena entrata in vigore dell'accordo di associazione firmato nel 2005, la paura di un impatto negativo sul tessuto socio-economico del paese è ulteriormente cresciuta¹³. Per l'Algeria l'Ue è il principale partner commerciale poiché metà del suo commercio è con l'Unione. Per l'Ue, invece, l'Algeria resta un partner commerciale tutto sommato minore. L'importazione principale è quella di petrolio e gas naturale. Quest'ultima fonte energetica risulta importante soprattutto per determinati paesi dell'Europa meridionale, quali Spagna e Italia. L'Ue, invece, può esportare una varietà di prodotti europei nel mercato algerino, il che solleva preoccupazioni in Algeria visto che il paese ha ancora difficoltà a diversificare la propria economia. In risposta l'Algeria sta cercando di orientarsi maggiormente verso l'Africa, anche attraverso grandi progetti infrastrutturali.

Quando si tratta di migrazione l'Algeria è percepita come "non cooperativa" in Europa in quanto non vuole negoziare un "partenariato per la mobilità" con l'Ue¹⁴. Per quanto riguarda gli aiuti allo sviluppo, l'Europa

¹¹ Parlamento europeo, *Proposta di risoluzione comune sulla situazione delle libertà in Algeria*, 28 novembre 2019, https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/RC-9-2019-0193_IT.html.

¹² Lamine Ghanmi, "European Support for Algeria's Protests Finds No Takers", in *The Arab Weekly*, 1 dicembre 2019, <https://the arabweekly.com/node/46733>.

¹³ Simon Cordall, "Algerians Warn EU Trade Agreement Could Further Decimate Economy", in *Al-Monitor*, 1 settembre 2020, <http://almon.co/3e3p>.

¹⁴ Federica Zardo e Chiara Loschi, "EU-Algeria (Non)Cooperation on Migration: A Tale of Two Fortresses", in *Mediterranean Politics*, 31 maggio 2020, <https://doi.org/10.1080/13629395.2020.1758453>.

si concentra sulla *governance* economica e sulla diversificazione dell'economia, sullo sviluppo e sulla democrazia, nonché sui temi dell'energia, del clima e dell'ambiente, i quali hanno beneficiato dello stanziamento di fondi compresi tra i 108 e i 132 milioni di euro nel triennio 2018-2020¹⁵.

In scenari di breve e medio periodo è probabile che le relazioni tra Ue e Tunisia si intensificheranno nei prossimi anni. Nonostante le sfide negli ambiti delle migrazioni e del commercio, entrambi gli attori hanno incentivi e interessi alla cooperazione, sia essa finalizzata al consolidamento locale della democrazia tunisina, alla diplomazia regionale in Nord Africa o *in fora* globali come ad esempio il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dove la Tunisia è attualmente presente.

Per quanto riguarda le relazioni con l'Algeria, ci sono diversi scenari possibili. Da un lato, molto dipenderà dalla direzione delle proteste in Algeria e dalle possibili riforme che l'attuale sistema politico implementerà – sebbene tale sistema sia al momento bloccato. Dall'altro, molto dipenderà anche dalle forze politiche in Europa. Come dimostrato in questa breve analisi, il risentimento per il passato coloniale resta presente. Molto, quindi, dipenderà dalla capacità dall'Europa di fare i conti con il proprio passato coloniale, processo intellettuale e culturale la cui necessità è stata recentemente richiamata anche da movimenti come quello di *Black Lives Matter* e le sue ramificazioni europee.

¹⁵ Sito della Commissione europea: *Algeria*, https://ec.europa.eu/neighbourhood-enlargement/neighbourhood/countries/algeria_en.

2.

L'impatto della geopolitica regionale su Algeria e Tunisia: multipolarismo competitivo e “*black swans*”

Silvia Colombo*

Le rivolte arabe del 2011 e i processi interni da esse scaturite hanno innescato importanti cambiamenti nelle dinamiche geopolitiche del Medio Oriente e del Nord Africa, rafforzando ulteriormente le interrelazioni tra la sfera interna e locale dei singoli paesi, da un lato, e gli sviluppi regionali dall'altro. Tra essi vi sono: il costante declino dell'egemonia statunitense; l'aumento del settarismo quale prisma di definizione delle alleanze – sempre più “liquide” – e dei conflitti; la crescente influenza degli attori non statali; lo spostamento del centro di gravità della regione verso il Golfo; l'emergere di attori regionali come la Turchia, il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti¹.

In questo contesto, il concetto di multipolarità competitiva² offre utili spunti per capire dove sta andando la regione. Il Medio Oriente e il Nord Africa hanno da sempre rappresentato un sistema penetrato: scacchiere sul quale attori globali e regionali hanno esercitato pressioni e rivaleggiato al fine di ritagliarsi spazi di manovra e potere³. Alcune

* Silvia Colombo è responsabile di ricerca del programma Mediterraneo e Medio Oriente presso lo IAI

¹ Raffaella A. Del Sarto, Helle Malmvig e Eduard Soler i Lecha, “Interregnum: The Regional Order in the Middle East and North Africa after 2011”, in *MENARA Final Reports*, n. 1 (febbraio 2019), <https://www.iai.it/it/node/10019>.

² Kristina Kausch, “Competitive Multipolarity in the Middle East”, in *IAI Working Papers*, n. 14|10 (settembre 2014), <https://www.iai.it/it/node/2358>.

³ Raymond Hinnebusch, “The Middle East Regional System”, in Raymond Hinnebusch e Anoushiravan Ehteshami (a cura di), *The Foreign Policies of Middle East States*, 2a ed., Boulder, Lynne Rienner, 2014, p. 35-72.

importanti dinamiche a livello globale – il riposizionamento americano rispetto alla regione, il tentativo della Russia di colmare il vuoto di potere in modo pragmatico e selettivo e la manifestazione del crescente peso economico della Cina nella regione – hanno creato una nuova realtà⁴. Di conseguenza gli stessi paesi dell'area hanno maggiore spazio di manovra nelle loro politiche estere e sono in grado di sfruttare tali spazi con i tentativi di rafforzare la cooperazione con altri attori per ottenere maggiori concessioni.

La regione, infatti, rappresenta oggi un sistema multipolare alla luce della presenza di almeno cinque paesi che si dichiarano o si comportano come potenze regionali a pieno titolo: Arabia Saudita, Egitto, Israele, Iran e Turchia. Lo scontro tra Arabia Saudita e Iran viene spesso identificato come il motore dominante della geopolitica regionale. Non c'è dubbio che Riyadh e Teheran abbiano utilizzato i loro *proxy* locali non solo per guadagnare influenza regionale, ma anche per impedire ai loro rivali di fare altrettanto⁵. Il focus sulla centralità dell'ostilità tra Riyadh e Teheran, che si è andata intensificando a partire dall'invasione americana dell'Iraq del 2003, tende quindi a sottolineare come le dinamiche bipolari stiano guadagnando terreno, aumentando il potenziale di conflitto della regione. Tuttavia questa enfasi sulla dinamica bipolare maschera una realtà più complessa. Una caratteristica chiave della geopolitica regionale è infatti il fatto che essa è sempre più determinata dalle ambizioni, dalla volontà e dalla capacità di un importante numero di attori regionali di proiettare la propria influenza servendosi di risorse materiali e ideali. Chiari esempi di questa tendenza sono rappresentati dalla Turchia, dal Qatar e dagli Emirati Arabi Uniti.

Avendo acquisito il ruolo di potenza regionale a tutti gli effetti, Ankara ha iniziato a proiettare la propria influenza in aree dove finora essa aveva una presenza modesta, come in Nord Africa, in particolare in Libia⁶. La Turchia è stata anche fortemente coinvolta nella crisi interna del Consiglio di cooperazione del Golfo e ha rafforzato la propria alleanza con il

⁴ László Póti, "Russian Policies towards the MENA Region", in *MENARA Working Papers*, n. 9 (luglio 2018), <https://www.iai.it/it/node/9389>.

⁵ Bassel F. Salloukh, "The Arab Uprisings and the Geopolitics of the Middle East", in *The International Spectator*, vol. 48, n. 2 (giugno 2013), p. 32-46, <https://www.iai.it/it/node/867>.

⁶ Meliha Benli Altunisik, "The New Turn in Turkey's Foreign Policy in the Middle East: Regional and Domestic Insecurities", in *IAI Papers*, n. 20|17 (luglio 2020), <https://www.iai.it/it/node/11899>.

Qatar anche attraverso il dispiegamento di ulteriori truppe turche nel paese nel 2017. Come tale la Turchia è un esempio lampante di come i paesi della regione possano perseguire politiche estere indipendenti o in palese contraddizione con la volontà e le posizioni delle potenze globali. Nonostante essa sia membro della Nato e tradizionalmente un importante alleato dell'Occidente, Ankara è riuscita a perseguire la propria agenda di sicurezza sulle questioni regionali più divisive, come la guerra siriana, le relazioni con l'Iran e il boicottaggio del Qatar a guida saudita-emiratina. Per quanto riguarda il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti, entrambi hanno agito come potenze regionali a pieno titolo, ricorrendo tanto a strumenti militari quanto al proprio *soft power* ed esercitando una forte influenza politica al di là del proprio immediato vicinato.

Una delle novità del contesto post-2011 è che le rivalità del Golfo hanno raggiunto il Nord Africa. Ciò vale alla luce dell'intromissione di alcune monarchie del Golfo nella transizione politica tunisina, del loro tentativo di influenzare l'esito del braccio di ferro tra l'*establishment* algerino e il movimento di protesta (Hirak) e del sostegno offerto a parti contrapposte in Libia⁷. Le monarchie arabe del Golfo sono state una presenza importante nella regione come finanziatori e investitori per decenni, ma hanno notevolmente aumentato il loro coinvolgimento dopo le rivolte arabe del 2011.

Paradossalmente, mentre i paesi del Golfo sono diventati sempre più influenti in Nord Africa, i governi e le società di quest'area si sono orientati in maniera sempre più marcata verso l'Africa subsahariana. Le crescenti connessioni con il resto del continente africano si manifestano in molteplici settori, come la sicurezza nel Sahel, gli investimenti in Africa occidentale, la diplomazia culturale e religiosa, la partecipazione alle organizzazioni regionali africane, la gestione delle migrazioni e dei rifugiati e il tentativo di consolidare un quadro diplomatico ed economico condiviso tra Europa, Maghreb e Africa. Inoltre, gli attori a livello locale percepiscono la presenza del Golfo in Nord Africa e in Africa in generale come un fattore destabilizzante.

La Tunisia ha sofferto in maniera marcata la propria esposizione all'influenza delle dinamiche geopolitiche regionali e in particolare alla competizione tra i due blocchi che contrappongono Arabia Saudita-Emirati-Egitto,

⁷ Eduard Soler i Lecha, "Gulf Rivalries Reach North Africa", in *IEMed Mediterranean Yearbook 2018*, 2018, p. 53-57, https://www.iemed.org/observatori/arees-danalisi/arxius-adjunts/anuari/med.2018/Gulf_Rivalries_Eduard_Soler_Medyearbook2018.pdf.

da una parte, a Qatar-Turchia dall'altra⁸. La transizione tunisina è stata caratterizzata da scontri istituzionali (di per sé un segno di vitalità democratica) e fratture ideologiche circa l'identità del paese, pesando sulla tenuta delle conquiste politiche e istituzionali del dopo-Ben Ali, nonostante la resilienza e il costante tentativo di ricercare un compromesso da parte degli attori politici interni coinvolti⁹. L'entrata in gioco di potenze regionali che fanno leva su queste spaccature ha rischiato di esacerbare ulteriormente le tensioni all'interno del panorama politico tunisino¹⁰.

Le recenti critiche rivolte a Rashid Ghannouchi, presidente dal Parlamento, da parte dei suoi oppositori mostrano come la grande partita intra-sunnita nella regione e le divisioni provocate dal conflitto libico siano entrate prepotentemente sulla scena politica tunisina, riaccendendo vecchi conflitti ideologici, come analizzato più in dettaglio nell'ultimo capitolo. Particolarmente controverse sono state la visita del gennaio scorso al presidente turco Recep Tayyip Erdoğan da parte di Ghannouchi e la sua telefonata fatta nel mese di maggio a Fayeز al-Sarraj per congratularsi dei successi militari di quest'ultimo contro le forze del generale Khalifa Haftar. Tali mosse sono state ritenute un eccessivo attivismo di Ennahda in politica estera, attivismo che calpesta le prerogative del presidente della Repubblica, Kaïs Saïed, e che secondo gli oppositori di Ennahda rischia di sbilanciare la posizione della Tunisia sulla questione libica verso una linea non sostenuta dal Parlamento¹¹. Tale scontro può essere compreso soltanto alla luce delle dinamiche regionali discusse sopra.

Anche l'Algeria, alle prese con un convulso processo politico in seguito a una mobilitazione popolare montata dal basso, è finita nell'orbita dei paesi del Golfo che hanno a più riprese tentato di influenzare l'equilibrio dei poteri interni. In questo senso, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti non hanno esitato a sostenere le fazioni e i partiti politici contro-rivoluzio-

⁸ Sarah Yerkes, "Tunisia: Gulf's Loss Could Be China's Gain", in Michele Dunne (a cura di), *As Gulf Donors Shift Priorities, Arab States Search for Aid*, Carnegie Endowment for International Peace, 9 giugno 2020, <https://carnegieendowment.org/publications/82012>.

⁹ Silvia Colombo, *Political and Institutional Transition in North Africa. Egypt and Tunisia in Comparative Perspective*, London/New York, Routledge, 2018.

¹⁰ Youssef Cherif "The Gulf Crisis Threatens Tunisia's Stability", in *MENASource*, 8 novembre 2017, <https://www.atlanticcouncil.org/?p=106822>.

¹¹ A gennaio il presidente turco aveva anche richiesto il permesso di dispiegare le sue truppe al confine tunisino al fine di facilitare l'intervento in Libia, ricevendo tuttavia il rifiuto del presidente tunisino. Si veda Amberin Zaman, "How Libya's War Is Poisoning Tunisia's Politics", in *Al-Monitor*, 21 giugno 2020, <http://almon.co/3db7>.

zionari appoggiando apertamente il generale Ahmed Gaïd Salah, alla guida dell'esercito fino alla sua morte a dicembre 2019, e successivamente il presidente Abdelmadjid Tebboune, anche in chiave anti-islamista, come già avevano fatto con Abdel Fattah al-Sisi in Egitto. Le dinamiche tra i paesi del Golfo e l'Algeria risentono anche degli sviluppi del conflitto in Libia¹². Le interconnessioni tra i due teatri sono infatti molteplici.

In primo luogo, gli Emirati Arabi Uniti hanno soffiato sulle fiamme del conflitto in Libia per scoraggiare – in realtà senza troppo successo – gli algerini dal ribellarsi contro il proprio governo perché Abu Dhabi teme che un eventuale successo dei manifestanti algerini possa innescare proteste anche negli Emirati. In secondo luogo, sembra che i monarchi del Golfo non gradiscano il ruolo di neutralità e di mediatore che l'Algeria ha più volte tentato di ritagliarsi all'interno del conflitto e abbiano segnalato ciò ad Algeri spingendo Haftar su posizioni sempre più intransigenti a partire da aprile 2019¹³.

Questo breve *excursus* dimostra come in entrambi i casi vi sia una differenza sostanziale tra le élite che detengono il potere economico e politico, da una parte, e la maggioranza della popolazione dall'altra. Per la seconda le ingerenze e le rivalità che si proiettano dalla regione del Golfo sulle società e i sistemi politici nordafricani rappresentano una grave minaccia alla stabilità e all'autonomia di questi Paesi. Da qui deriva anche il riavvicinamento con la dimensione africana e la ricerca di sponde regionali ed extra-regionali lontane dalle dinamiche del Golfo. Per coloro i quali si trovano in posizioni di potere, tuttavia, l'interesse mostrato da alcuni paesi del Golfo per le questioni nordafricane, nonché le possibilità concrete di sostegno politico ed economico che ne conseguono, rappresentano un fattore potenzialmente positivo e un'opportunità per aumentare il proprio potere, tessendo alleanze e sfruttandole in chiave nazionale, o addirittura locale, a seconda delle necessità. Ciò significa che le ingerenze e l'instabilità importate dall'esterno sono per queste élite filtrate attraverso i propri specifici bisogni e agende, a testimonianza dell'esistenza di strutture concettuali, anche culturali – si veda per esempio l'impatto

¹² Ali Abo Rezeg, "Algerians Learned a Lot from the Egyptian Lesson", in *Daily Sabah*, 15 aprile 2019, <https://www.dailysabah.com/op-ed/2019/04/15/algerians-learned-a-lot-from-the-egyptian-lesson>.

¹³ Giorgio Cafiero, "Algeria's Unrest Unsettles the Saudi/UAE-led Bloc", in *Lobe Log*, 3 aprile 2019, <https://lobelog.com/?p=48209>; Youssef Igrouane e Helal Aljamra, "Saudi Arabia and UAE Fuel Conflict in Libya to End Protests in Algeria", in *Inside Arabia*, 31 maggio 2019, <https://insidearabia.com/?p=4755>.

culturale-religioso del Salafismo in Nord Africa – che trascendono i confini nazionali nei quali hanno origine e che sono declinate in base alla dimensione locale.

In questo contesto, va analizzato l’impatto del Covid-19. La “teoria del cigno nero”¹⁴ si riferisce a eventi inaspettati di grande portata e grandi conseguenze, e al loro ruolo dominante nella storia. Tali eventi, considerati estremamente divergenti rispetto alla norma, giocano collettivamente un ruolo molto più importante della massa degli eventi ordinari. Nell’attuale contesto geopolitico del Medio Oriente e del Nord Africa, lo scoppio e la diffusione su scala globale della pandemia e il concomitante collasso dei prezzi del petrolio possono essere considerati come “cigni neri” il cui impatto nel medio-lungo periodo è ancora difficile da stabilire. Tali eventi stanno però già ridisegnando le principali variabili della geopolitica regionale e soprattutto indicano su quali aspetti dovremo soffermare la nostra attenzione in futuro al fine di capire i processi in corso.

Se la situazione economico-finanziaria dei paesi del Golfo, centro della geopolitica regionale, era poco incoraggiante già prima che la pandemia di coronavirus colpisse la regione, la situazione si è naturalmente ulteriormente aggravata negli ultimi mesi¹⁵. Le ripercussioni economiche della pandemia hanno colpito la regione del Golfo con quello che sempre il Fondo monetario ha definito come un “doppio colpo”, ovvero la crisi sanitaria e il crollo dei prezzi del petrolio.

La crisi ha anche distrutto alcuni dei settori alternativi, quali il turismo, la logistica e i servizi, su cui si era fino a oggi basato il limitato processo di diversificazione economica intrapreso dalle monarchie del Golfo¹⁶. Alla luce di queste dinamiche, nel breve periodo Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar potrebbero veder ridotta la propria capacità di influenzare le dinamiche geopolitiche al di fuori del loro immediato vicinato. Il resto dei paesi arabi – dalla Tunisia all’Egitto, dalla Libia alla Siria – conosce molto bene la situazione di crescente insostenibilità rappresentata da pressio-

¹⁴ Nassim Nicholas Taleb, *The Black Swan: The Impact of the Highly Improbable*, New York, Random House, 2007.

¹⁵ International Monetary Fund, *Regional Economic Outlook: Middle East and Central Asia Update*, aprile 2020, <https://www.imf.org/en/Publications/REO/MECA/Issues/2020/04/15/regional-economic-outlook-middle-east-central-asia-report>.

¹⁶ Michele Dunne, “Changing Gulf Fortunes and Regional Role”, in Michele Dunne (a cura di), *As Gulf Donors Shift Priorities, Arab States Search for Aid*, Carnegie Endowment for International Peace, 9 giugno 2020, <https://carnegieendowment.org/publications/82002>.

ni demografiche, tentativi stentati di riforma, aumento dell'aggressività sia interna sia esterna, rottura del patto sociale e pressioni esterne che potrebbe verificarsi anche in contesti fino ad ora ritenuti immuni. Essi pertanto hanno già iniziato a bussare ad altre porte presso le istituzioni finanziarie internazionali o la Cina, per ottenere il sostegno e gli investimenti esteri di cui la maggior parte di loro ha ancora bisogno. Da tutto ciò, così come dalle nuove forme di condizionalità economica e politica che verranno imposte da questi attori nella fase post-pandemia, verranno determinate le nuove frontiere della geopolitica regionale.

3.

Algeria: tra tentazioni esterne e bracci di ferro interni

*Francesca Caruso**

Nel 2011, quando il mondo arabo è stato scosso da un'ondata di rivoluzioni e proteste, l'Algeria era riuscita a preservare una stabilità di sorta. La brutalità del "decennio nero" e la rendita petrolifera aiutarono l'allora presidente della Repubblica Abdelaziz Bouteflika a sedare le rivendicazioni dei manifestanti attraverso la retorica del pericolo del terrorismo, agevolazioni economiche e l'abrogazione dello stato di emergenza. Ancora una volta, la politica della carota e del bastone aveva permesso al "pouvoir" algerino di sopravvivere: nonostante le oltre 10 mila proteste registrate nel 2011, i manifestanti si focalizzavano su cattiva amministrazione, favoritismi e corruzione senza però mai chiedere un cambiamento del regime¹.

Nel 2019 gli esercizi di equilibrismo del regime si sono dimostrati vani nello scongiurare l'emergere di una profonda frattura tra Stato e cittadini. Il 22 febbraio, quando Bouteflika ha ufficialmente presentato la sua candidatura a un quinto mandato, centinaia di migliaia di algerini sono scesi in strada. L'esercito, inizialmente contro le proteste, dopo sette settimane ha invocato l'articolo 102 della Costituzione, che prevede il riconoscimento da parte dello Stato dell'impedimento del presidente della Repubblica a svolgere le sue funzioni, portando così Bouteflika a dimettersi.

Le dimissioni di Bouteflika non hanno fermato il popolo algerino, che ha dato vita all'Hirak, il movimento di protesta popolare più ampio della

* Francesca Caruso è ricercatrice nel Programma Mediterraneo e Medio Oriente dello IAI.

¹ George Joffé, "Have Algerians Seized Back the Initiative?", in *The Journal of North African Studies*, vol. 24, n. 3 (aprile 2019), p. 349-355.

storia post-coloniale del paese. Sebbene spontaneo e senza leader, il movimento ha obbligato il regime a cancellare per due volte (il 18 aprile e il 4 luglio) le elezioni presidenziali.

Lo scorso 12 dicembre l'esercito – che ha preso in mano le redini del potere durante la transizione politica – è riuscito a organizzare le elezioni presidenziali dove ha vinto Abdelmadjid Tebboune con il 58 per cento dei voti. Le elezioni hanno messo fine alla transizione politica solo *formalmente*. Avvenute quando la frattura tra regime e cittadini era ancora molto profonda, Tebboune – eletto con la più bassa partecipazione elettorale della storia repubblicana del paese (40 per cento) – è considerato dall'Hirak "illegittimo"². Molti credevano che non vi fossero le condizioni per organizzare delle elezioni, criticando anche la sua vicinanza a Bouteflika. Le proteste sono quindi continuate, nonostante Tebboune si sia detto pronto ad avviare un dialogo con l'opposizione³, reclamando invece un cambiamento radicale del sistema politico⁴. L'arrivo del Covid-19 ha permesso al regime di sedare le proteste emanando, il 17 marzo, il divieto di assembramenti e manifestazioni come parte delle misure che dovrebbero contrastare la diffusione del virus. Va però sottolineato, che l'Hirak ha anche deciso, a metà marzo, di smettere di radunarsi fino a quando l'emergenza sanitaria non fosse finita⁵.

Ciò detto, quali sono le novità della presidenza Tebboune? E in che modo le riforme introdotte potrebbero aiutare il regime ad affrontare la crisi? Uno dei primi cambiamenti che si possono notare consiste in una sorta di attenuazione delle tensioni tra potere civile e potere militare iniziate nel 1999, alla fine del decennio nero, con l'arrivo di Bouteflika. L'ex presidente, che di fatto è stato il primo non militare a ricoprire tale ruolo, annunciò sin da subito che uno dei suoi obiettivi era quello di affrancare

² Frédéric Bobin, "En Algérie, le mouvement contestataire Hirak face au nouveau président", in *Le Monde*, 16 dicembre 2019, https://www.lemonde.fr/idees/article/2019/12/16/en-algerie-le-mouvement-contestataire-hirak-face-au-nouveau-president_6023007_3232.html.

³ Makhoul Mehenni, "Tebboune tend la main au Hirak", in *Tout sur l'Algérie*, 13 dicembre 2019, <https://www.tsa-algerie.com/tebboune-tend-la-main-au-hirak>.

⁴ Madjid Zerrouky, "Coronavirus: en Algérie, des figures du Hirak appellent à la suspension des manifestations", in *Le Monde*, 17 marzo 2020, https://www.lemonde.fr/afrique/article/2020/03/17/coronavirus-en-algerie-des-figures-du-hirak-appellent-a-la-suspension-des-manifestations_6033402_3212.html.

⁵ "Coronavirus : en Algérie, le "Hirak" suspend ses manifestations", in *France 24*, 18 marzo 2020, <http://f24.my/6IMV.T>.

il potere politico algerino da quello dei militari⁶. Tale decisione portò da una parte all'introduzione dell'élite economica tra i gangli del potere e, dall'altra, ad una serie di episodi in cui alti membri della gerarchia militare sono stati messi in pensione forzata o, direttamente, in prigione.

Sebbene questi sviluppi abbiano portato ad una maggiore libertà di manovra della Presidenza, l'esercito è comunque rimasto la spina dorsale del paese, basando la propria forza su uno dei fattori che hanno contribuito a reggere, fino ad oggi, il sistema politico algerino: la narrativa nazionale secondo cui il paese sarebbe la perenne vittima potenziale di complotti esterni orchestrati dai suoi nemici⁷. Ciò è stato evidente nel processo che ha portato alle dimissioni di Bouteflika e nei momenti successivi: l'esercito – per mano del suo ex capo di stato maggiore e vice ministro della difesa Gaïd Salah – ha avuto un ruolo di prim'ordine decidendo come affrontare l'Hirak e i gruppi di potere vicini al presidente dimesso.

Con l'arrivo di Tebboune si è costituita invece una sorta di *appeasement* con l'esercito che è stato celebrato ad aprile in un editoriale apparso su *El Djeïch*, mensile dei militari, in cui si parla di una "coerenza totale" e una "massima fiducia" tra le due istituzioni⁸. Ciò è stato sicuramente favorito dal rimpasto dell'élite militare e, soprattutto, dall'improvvisa scomparsa di Salah il 22 dicembre 2019 e della successiva nomina di Saïd Chengriha. A differenza di Salah, il nuovo capo di stato maggiore sembra avere meno velleità politiche – ha infatti rifiutato l'incarico di viceministro della difesa – mirando, invece, a riportare l'esercito ai suoi doveri costituzionali. Tuttavia l'atteggiamento di Chengriha – essere meno presente sulla scena politica e, quindi, diminuire il conflitto con l'Hirak – potrebbe anche servirgli per preservare l'unità dell'esercito, alla luce delle numerose iniziative anticorruzione durante le quali sono stati messi sotto accusa o condannati decine di militari⁹.

L'altro cambiamento avviato sin da subito da Tebboune è l'aver rimesso l'Algeria al centro delle questioni regionali, adottando una politica più decisa nei confronti del conflitto libico. Questo si è visto il 6 gennaio quando Fayeze al-Sarraj, primo ministro del Governo di accordo nazionale

⁶ Giampaolo Calchi Novati e Caterina Roggero, *Storia dell'Algeria indipendente. Dalla guerra di liberazione a Bouteflika*, Firenze/Milano, Bompiani, 2018.

⁷ Ibid.

⁸ "Notre pays sortira victorieux", in *El Djeïch*, n. 681 (aprile 2020), p. 1, https://www.mdn.dz/site_principal/sommaire/revues/images/EldjeichAvril2020Fr.pdf.

⁹ Yahia H. Zoubir, "Can Algeria Overcome Its Long-Lasting Political Crisis?", in *Order from Chaos*, 15 gennaio 2020, <https://brook.gs/35Xagil>.

di Tripoli, è andato ad Algeri, poco prima dell'arrivo del ministro degli esteri turco Mevlüt Çavuşoğlu. In quell'occasione Tebboune ha definito Tripoli "una linea rossa che nessuno dovrebbe attraversare", suggerendo così la contrarietà algerina all'avanzata militare su Tripoli da parte delle forze di Haftar iniziata ad aprile 2019. Ciò detto, qualche settimana dopo Tebboune ha incontrato lo stesso Haftar ad al-Rajma, cittadina vicino Bengasi. Tuttavia, sebbene i contorni della politica algerina nei confronti della Libia rimangano oscuri, è invece chiara l'ambizione di agire come mediatore e di avere un ruolo chiave nelle future iniziative diplomatiche in Libia¹⁰. Tale cambiamento va anche considerato alla luce del lavoro di legittimazione che Tebboune ha avviato da quando è presidente: in Algeria la politica estera è stata sempre funzionale ad interessi interni e, in questo caso, è volta a dimostrare che il potere vigente è uno degli attori principali dell'assetto regionale.

A maggio, in parallelo a queste iniziative, Tebboune ha presentato la bozza della nuova Costituzione che permetterebbe al paese di essere più attivo militarmente, cambiando radicalmente la dottrina strategica da sempre basata sul principio di non-interferenza¹¹. Il testo infatti prevede che l'Algeria possa partecipare alle operazioni di mantenimento della pace "nel quadro di operazioni delle Nazioni Unite, dell'Unione Africana e della Lega degli Stati arabi" e inviare il proprio esercito in paesi terzi con l'approvazione di due terzi del Parlamento.

Nel nuovo testo costituzionale è prevista anche l'introduzione di un sistema semi-presidenziale e maggiori diritti economici, sociali e culturali, favorendo così la transizione democratica voluta dal popolo. Tuttavia Amnesty International ha denunciato questo progetto di legge sostenendo che ridurrebbe la libertà di espressione e di manifestare aiutando così il regime a consolidare la sua repressione nei confronti dell'opposizione¹².

Nonostante alcuni cambiamenti e la liberazione di alcuni esponenti dell'Hirak, nell'Algeria di Tebboune lo scontento popolare rimane ed è difficile pensare che, finita l'emergenza sanitaria, i cittadini ripiombino nel silenzio. Negli ultimi mesi il governo algerino ha intensificato note-

¹⁰ Roberto Aliboni, Francesca Caruso e Andrea Dessì, "The Middle-East and North Africa: 10 Years of Turmoil", in *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2020*, Bologna, Il Mulino, 2021 (in uscita).

¹¹ Ibid.

¹² Amnesty International, *Algérie: une réforme de la constitution en pleine répression*, 29 giugno 2020, <https://www.amnesty.fr/liberte-d-expression/actualites/algerie-une-reforme-de-la-constitution-en-pleine-repression>.

volmente la repressione contro i manifestanti e gli esponenti dell'Hirak: la condanna a tre anni di prigione di Khaled Drareni, giornalista e rappresentante algerino di Reporter senza Frontiere, è considerato un caso emblematico del fatto che il governo Tebboune non stia garantendo il consolidamento di un sistema democratico. Inoltre lo Stato algerino non solo dovrà affrontare le conseguenze economiche della crisi sanitaria, ma anche quelle legate al ribasso del prezzo del petrolio, iniziato nel 2014 e continuato fino ad oggi, con l'aggravante però che nel marzo di quest'anno i prezzi del greggio hanno toccato anche un valore negativo. La caduta del prezzo del petrolio ha inciso notevolmente sulle casse dello stato, dal momento che gli idrocarburi rappresentano il 60 per cento delle entrate statali e il 95 per cento delle entrate in valuta estera. Tra il 2014 al 2018 le riserve di valuta estera algerina sono non a caso crollate da 178 a 90 miliardi di dollari, e potrebbero esaurirsi completamente entro il 2021¹³. Di fronte a tale scenario il 1° maggio il governo ha annunciato un taglio del 50 per cento al bilancio nazionale e, contemporaneamente, un aumento del salario minimo e la fine dell'imposta sul reddito per i lavoratori che guadagnano meno di 230 dollari al mese¹⁴. Ciò detto, restano le sfide di diversificare l'economia, ancora altamente dipendente dalla rendita degli idrocarburi, e di ridurre la disoccupazione, soprattutto giovanile (oggi al 29,5 per cento) in un paese dove un quarto della popolazione ha meno di 30 anni. Da quando è scoppiato il coronavirus, l'Hirak ha smesso di scendere nelle strade del paese in maniera sistematica e regolare, perdendo quindi parte della propria forza. Nonostante il movimento sia riuscito a manifestare per più di un anno in maniera del tutto pacifica e regolare, non è però riuscito a far emergere dei leader che potessero diventare gli interlocutori del nuovo regime. Ciò ha non soltanto diminuito la capacità di agire al movimento, ma ha anche offerto al regime la scusa per non interloquire con il movimento per "mancanza di rappresentanti". Sebbene il malcontento popolare continuerà nei prossimi mesi per via delle contingenze socioeconomiche dovute alla pandemia e al crollo dei prezzi del petrolio, l'Hirak rischia di diventare più frammentato e, pertanto, distante dal panorama politico del paese.

¹³ Dalia Ghanem, "Algeria: Toward an Economic Collapse?", in *Middle East Institute Articles*, 26 maggio 2020, <https://www.mei.edu/publications/algeria-toward-economic-collapse>.

¹⁴ "Algérie: Le gouvernement baisse son budget de fonctionnement de 50%", in *Dzair Daily*, 4 maggio 2020, <https://www.dzairdaily.com/?p=18067>.

4.

La Tunisia in balia della geopolitica regionale: riflessi interni

*Dario Cristiani**

L'Algeria, per peso demografico e geopolitico, potrebbe influenzare le dinamiche regionali in maniera più marcata di altri paesi, qualora le riforme di Tebboune dovessero permettere un'azione più incisiva all'esterno. La Tunisia, invece, ha uno spazio di manovra più ridotto. Sebbene, per alcuni aspetti, la Tunisia abbia un peso politico più significativo rispetto a quanto la propria limitata taglia geopolitica e materiale suggerisca, il Paese normalmente tende a subire, più che a influenzare, tali dinamiche. Questo spiega, ad esempio, la neutralità che la Tunisia ha mantenuto, e cerca di mantenere, rispetto al conflitto in Libia.

La Tunisia ha influenzato in maniera significativa le dinamiche regionali ai tempi della rivoluzione, sebbene tale influenza non vada sopravvalutata. La Rivoluzione dei gelsomini ha certamente "dato il la" alle cosiddette "Primavere arabe". Esse, però, sono diventate un fenomeno pienamente regionale nel momento in cui in Egitto è collassato il regime di Hosni Mubarak. Data la centralità demografica, culturale e geopolitica dell'Egitto rispetto al mondo arabo nel suo complesso, tale collasso ha provocato l'evoluzione in senso più ampio di tale processo. Anche rispetto alle dinamiche del mondo arabo nel suo insieme, la Tunisia è da sempre, per ragioni storiche e culturali, un paese relativamente eterodosso: non è un caso che la Tunisia sia stata definita un'anomalia¹.

Ad osservare le dinamiche dell'ultimo decennio, vi è anche un altro

* Dario Cristiani è IAI/GMF Senior Fellow presso il German Marshall Fund of the United States (GMF), Washington DC, e lo IAI.

¹ Safwan M. Masri, *Tunisia: An Arab Anomaly*, New York, Columbia University Press, 2017.

ambito in cui la Tunisia ha avuto un'influenza regionale sostanziale, ma anche in questo caso relativamente estemporanea: le dinamiche del terrorismo regionale, data l'importanza dei suoi *foreign fighter* rispetto alle logiche di rafforzamento e crescita dello Stato Islamico in Siria e in Iraq dal 2012 in poi, particolarmente dopo i fatti del settembre 2012 e l'assalto all'ambasciata americana².

Al netto di queste due dinamiche, la Tunisia ha più che altro subito l'impatto dell'evoluzione dell'ambiente geopolitico, regionale e globale, a diversi livelli: sia direttamente – come mostrato dalle dinamiche e rivalità interne, sia politiche che più propriamente economiche – sia a un livello più regionale – come dimostrato dai problemi di sicurezza che la Tunisia ha dovuto affrontare in seguito al peggioramento dell'instabilità in Libia³.

Rispetto al primo punto, la Tunisia è chiaramente uno dei paesi in cui è più marcata la rivalità tra i paesi del Golfo. Nonostante i tentativi sempre più significativi degli Emirati Arabi Uniti di accrescere la propria importanza in Tunisia, resta evidente la centralità che il Qatar ha rispetto alle dinamiche interne tunisine. Questa centralità è dovuta non solo alle relazioni di lunga durata esistenti tra Doha e Ennahda, ma dipende anche dall'influenza che il Qatar ha rispetto a determinate situazioni economiche. Si pensi, ad esempio, all'importanza che il Qatar ha nelle dinamiche del debito sovrano di Tunisi. Inoltre vi è anche una crescente centralità della Turchia, rafforzata ulteriormente dal ruolo fondamentale che Ankara ha avuto nel determinare le sorti del conflitto in Libia e dal fatto che Ghannouchi e Ennahda abbiano iniziato a posizionarsi più apertamente in supporto all'azione turca nel Paese vicino, come spiegato in precedenza⁴.

Nel gioco regionale tendenzialmente a somma zero che caratterizza l'interazione tra Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita da un lato e il Qatar dall'altro, la Tunisia ha quindi un ruolo significativo, come si intravede anche dai tentativi di Abu Dhabi di trovare determinati partner tunisini con cui rafforzare le proprie relazioni, condividendo una piattaforma politica

² Dario Cristiani, "The Geography of Discontent: Tunisia's Syrian Fighter Dilemma", in *Terrorism Monitor*, vol. 12, n. 20 (24 ottobre 2014), http://www.jamestown.org/single/?tx_ttnews%5Btt_news%5D=42998.

³ Robbie Gramer e Humza Jilani, "Libya an Obstacle on Tunisia's Path to Stability", in *Foreign Policy*, 6 agosto 2018, <http://bit.ly/2LUqrT>.

⁴ "Pour Ghannouchi, la priorité est au Qatar et à la Turquie", in *Business News Tunisie*, 28 aprile 2020, <https://www.businessnews.com.tn/pour-ghannoui-la-priorite-est-au-qatar-et-a-la-turquie,519,97956,3>.

anti-islamista, focalizzata in particolare sul contenimento delle forze legate alla Fratellanza musulmana.

La Tunisia è uno dei pochi paesi in cui i Fratelli, tramite Ennahda, hanno ancora un ruolo determinante nel definire le dinamiche politiche e le scelte del paese. Va detto, però, che questo ruolo è molto più debole rispetto agli anni immediatamente successivi alla rivoluzione, in particolar modo se comparato alla centralità di Ennahda nelle logiche della Troika (2011-2014). Da allora, il partito ha visto erodersi sia il suo consenso elettorale, sia la sua capacità di guidare i processi politici. Le scelte strategiche di Ghannouchi degli ultimi anni ben descrivono questa realtà.

La scelta di Abdelfattah Mourou come candidato alle presidenziali è stata la spia della mancanza di volontà di provare a vincere quella sfida. Sebbene ora sia fuori dalla politica, Mourou era, ed è, certamente un nome importante e storico del partito, ma al tempo stesso era un candidato troppo centrista, “Tunisi-centrico”, un *beldi* che chiaramente parlava poco all’elettorato storico del partito e, in un certo senso, poco politico.

Non è un caso che la *performance* di Ennahda nel sud del paese, laddove vi sono le sue roccaforti storiche, sia stata deludente, e il proprio consenso sia stato eroso da candidati come l’attuale presidente Kaïs Saïed o il populista islamista, stella nascente della destra tunisina, Seifeddine Makhoulf, leader di Al-Karama⁵. Quest’ultimo si sta probabilmente dimostrando l’attore più capace di occupare parte dello spazio politico storicamente appannaggio di Ennahda, come dimostrato da alcune delle sue iniziative recenti: dal presentarsi in Parlamento con la foto di Mohamed Morsi, l’ex presidente egiziano espressione della Fratellanza musulmana, nell’anniversario della sua morte fino al chiedere la condanna della Francia per il suo passato coloniale, argomento che – fino al 2011 – era centrale nella narrazione di Ennahda.

Di ben diverso valore politico sarebbe stata la candidatura di Ghannouchi, che invece ha optato per il ruolo di presidente del Parlamento. In questo modo Ghannouchi ha tradito la preferenza per una logica d’azione ostruzionista e votata principalmente ad una strategia difensiva. Conscio dell’erosione del consenso del partito e della mancanza dei numeri per governare in solitudine, nonché consapevole dei rischi elettorali connessi

⁵ Jasmin Lorch e Hatem Chakroun, “Salafism Meets Populism: The Al-Karama Coalition and the Malleability of Political Salafism in Tunisia”, in *Middle East Institute Articles*, 12 maggio 2020, <https://www.mei.edu/publications/salafism-meets-populism-al-karama-coalition-and-malleability-political-salafism>.

ad avere la responsabilità politica di implementare le riforme lacrime e sangue richieste dal Fondo monetario e da parte dei donatori – riforme che la Tunisia cerca di rimandare e contenere – Ghannouchi ha utilizzato il suo nuovo ruolo per bloccare iniziative parlamentari che possono creare problemi al partito, eroderne il ruolo, limitarne la libertà d'azione e promuovere un'agenda legislativa contraria alle istanze di Ennahda, in particolare riguardo al ruolo della religione in Tunisia e su questioni sociali. In tal senso, il passato di esclusione continua a pesare, psicologicamente, nel modo in cui il partito percepisce la realtà politica e le relazioni con gli altri attori istituzionali: la paura dell'esclusione resta quindi molto marcata.

In questa veste, inoltre, Ghannouchi riesce a limitare e contenere l'agenda del presidente Saïed, percepito come un rivale diretto, visto che parla ad ampi settori dello stesso elettorato conservatore sebbene non sia un islamista⁶. Inoltre Ghannouchi si trova ad affrontare una fronda sempre più significativa all'interno del proprio partito. Per anni le tensioni tra le variegate anime del partito hanno provocato turbamenti, con rischi seri di rottura – come ai tempi dell'assemblea costituente del 2014 – ma non hanno mai messo in discussione la leadership del capo storico.

Ora, invece, la situazione è diversa: una larga parte del partito ha chiesto ufficialmente a Ghannouchi di non correre per la leadership. Lo statuto del partito in effetti prevede che non ci si possa candidare per più di due mandati di fila, ma in molti davano per scontato che Ghannouchi potesse continuare. Questa presa di posizione rappresenta probabilmente il primo passo di un percorso di cambiamento che potrebbe rivoluzionare il partito, visto il peso storico e l'influenza intellettuale che Ghannouchi ha avuto nella sua evoluzione.

Data la rivalità con Ghannouchi, Saïed è stato anche al centro di vari tentativi degli Emirati di rafforzare relazioni dirette, ma Saïed ha una visione peculiare e in un certo senso sovranista del proprio ruolo, e ha dimostrato sia una certa allergia nel muoversi in direzione di un rafforzamento delle relazioni con attori esterni, sia un più generale disinteresse per le questioni di politica internazionale, come sottolineato anche dai suoi pochi viaggi all'estero (e in questo l'impatto della pandemia è stato relativo, visto che questi viaggi erano già pochi prima di marzo).

Le dimissioni di Elyes Fakhfakh, causate dalle crescenti tensioni con il blocco di ministri di Ennahda, è uno degli effetti di questa rivalità. Dimet-

⁶ Frida Dahmani, "Tunisie: guerre froide entre Kaïs Saïed et Rached Ghannouchi", in *Jeune Afrique*, 2 luglio 2020, <https://www.jeuneafrique.com/mag/1007068>.

tendosi ed evitando il voto di sfiducia, Fakhfakh ha evitato che Ennahda potesse dettare i termini di un nuovo governo, lasciando così l'iniziativa nelle mani del presidente della Repubblica. La scelta di Hachem Machichi, da questo punto di vista, inizialmente sembrava rappresentare il tentativo di Saïed di avere un esecutivo legato principalmente alla presidenza e relativamente lontano dai partiti attualmente presenti in Parlamento.

La scelta di Machichi aveva una serie di significati chiari: nome non suggerito da nessuno dei principali partiti dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo; nativo di Jendouba nel nord-ovest del paese (una delle zone più povere e marginalizzate della Tunisia, che non aveva mai espresso un primo ministro); tecnocrate: il suo nome sembrava perfetto come rappresentante di un "governo del presidente".

Tuttavia nei giorni precedenti il voto di fiducia alcune decisioni del presidente Saïed hanno stravolto questo quadro: le pressioni di Cartagine⁷ per alcuni nomi, come quelli di Walid Zidi come ministro della Cultura⁸ e di Taoufik Charfeddine agli Interni, e la riunione di Saïed con una buona parte dei leader dei partiti rappresentati al Bardo con il suggerimento di non votare la fiducia a Mechichi, hanno creato un paradosso: il nuovo primo ministro, da nome legato a Saïed, è così divenuto il nome su cui molti partiti in Parlamento si sono uniti per ridurre l'attivismo di Saïed da un lato e scongiurare il rischio di nuove elezioni dall'altro. I principali partiti dell'*establishment* vedono le elezioni anticipate come una minaccia quasi esistenziale, visto che Ennahda e Qalb Tounes ne uscirebbero probabilmente molto ridimensionati, a vantaggio di partiti come Al-Karama e il Fronte Destouriano Libero. In effetti, entrambi i partiti hanno votato compatti a favore del nuovo governo nonostante evidenti mal di pancia interni.

In passato gli attori e i partiti del cosiddetto "blocco modernista" avevano rappresentato un target importante per l'approccio emiratino, come mostrato dai tentativi di rafforzare i rapporti con l'ex presidente Beji Caïd Essebsi, morto nel luglio 2019, e con l'ex primo ministro Youssef Chahed.

⁷ I nomi dei luoghi dove le istituzioni hanno sede vengono spesso usati come sinonimi. In Tunisia Cartagine è spesso usato per riferirsi alla Presidenza e il Bardo per riferirsi al Parlamento. La Kasbah si usa invece solitamente per riferirsi al governo.

⁸ Zidi è in realtà durato poco nella sua posizione, visto che Mechichi lo ha licenziato agli inizi di ottobre 2020 in seguito alla polemica riguardante la sua idea di continuare ad avere manifestazioni culturali nonostante la crescita esponenziale dei casi di Covid-19 in Tunisia tra settembre e ottobre. Il ministro del Turismo, Habib Ammar, ha così preso l'*interim* come ministro della Cultura.

Ora, però, appare sempre più chiaro il tentativo emiratino di rafforzare le relazioni con Abir Moussi, al momento il principale attore anti-Ennahda in Tunisia⁹. Leader del Partito Destouriano Libero, avvocato, rappresentante dei nostalgici del regime legati alla figura di Ben Ali, ideologicamente modernista ma con una visione conservatrice sui diritti sociali e civili – dalla riforma della legge sull'eredità ai diritti Lgbt – Abir Moussi sta diventando l'attore politico più popolare tra coloro che sono contro Ennahda.

Sia i modernisti storici ancora legati a ciò che resta di Nidaa Tounes, sia Nabil Karoui e il suo Qalb Tounes, sono percepiti come collusi con Ennahda, e una buona fetta di elettori invece vuole politici che non cedano, evitando accordi tattici con Ghannouchi e il suo partito. Abir Moussi, invece, con metodi “poco ortodossi” – come criticare senza sosta Ghannouchi, interrompendone bruscamente gli interventi in Parlamento, fare lunghi sit-in bloccando le attività dell'Assemblea, o portare foto di Bourghiba per accreditarsi come ultima erede del “padre della nazione” – si sta progressivamente facendo strada come la rappresentante di un movimento vasto ed eterogeneo accomunato però dalla profonda ostilità verso gli islamisti, collante che in passato aveva portato all'aggregazione di Nidaa Tounes, che era così riuscita a vincere le elezioni nel 2014.

In tal senso, l'idea che la crescente popolarità di Abir Moussi sia dovuta alla nostalgia dei tunisini per il vecchio regime è poco convincente: qualche nostalgico certamente esiste, ma in realtà la popolarità di Moussi deriva dal desiderio di una larga parte dell'elettorato, che non vota per Ennahda, di una forza politica che non accetti compromessi e che sia lontana dalla politica “politicante” del compromesso a tutti i costi, dinamica che ha invece caratterizzato tutto il decennio post-rivoluzionario.

⁹ “Tunisie: les coulisses de l'ascension fulgurante d'Abir Moussi”, in *Jeune Afrique*, 17 giugno 2020, <https://www.jeuneafrique.com/1002569/politique/tunisie-les-coulisses-de-la-scension-fulgurante-dabir-moussi>.

Conclusioni

Cercare di isolare in maniera rigida e precisa i fattori interni ed esterni che possono spiegare l'evoluzione politica recente della Tunisia e dell'Algeria – nonché le traiettorie future di entrambi i paesi – rischia di essere un esercizio sterile e poco produttivo. Le dinamiche attuali sono il risultato di una costante dialettica tra pulsioni locali, dinamiche regionali e interessi esterni. Delimitare una linea precisa tra l'interno e l'esterno semplificando la realtà a un siffatto livello risulterebbe dunque euristicamente controproducente.

Vi è di certo una differenza sostanziale rispetto alla libertà di azione che i due Paesi hanno nel gestire gli *input* esterni: per l'Algeria una politica estera più incisiva può essere uno strumento per rafforzare il potere di un presidente considerato illegittimo da molti e in balia delle pressioni storiche dei militari, mentre la Tunisia è invece fortemente condizionata da divisioni interne, come dimostrato dal caso libico.

La Tunisia ha meno capacità di influenzare le dinamiche regionali, in particolar modo guardando al suo ruolo "epocale" di Paese in cui le rivolte sono iniziate nel 2011. In tal senso la politica tunisina tende a riprodurre in maniera marcata le crescenti divisioni caratterizzanti la geopolitica regionale. In Algeria, invece, questa dinamica non è così netta, sebbene esista anche in tale contesto.

Questa evoluzione dimostra come il multipolarismo competitivo, incarnato dalla crescente rilevanza di potenze regionali come la Turchia, il Qatar, gli Emirati Arabi Uniti, e di potenze lontane ma sempre più influenti nel Mediterraneo, come la Russia e la Cina, rappresenti un fattore determinante nel definire i parametri di azione per molti attori interni in entrambi i paesi.

Ciò però non va inteso come un movimento unidirezionale dall'esterno verso l'interno: gli attori interni hanno ancora la capacità di ricavare spazi di libertà, esattamente perché il multipolarismo competitivo offre in tal senso opportunità e spazi di manovra maggiori. In questa logica, il "cigno nero" rappresentato dal Covid-19 ha la potenzialità di rimescolare le carte, in particolar modo se alcuni paesi che hanno finora basato la

propria capacità di ingerenza principalmente sulle proprie significative potenzialità di spesa – funzionali a proiettarli nella regione sia tramite il *soft* che l'*hard power* – dovranno rivedere la propria esposizione geopolitica alla luce di budget più ristretti.

In questo multipolarismo competitivo l'Ue sembra giocare un ruolo minore e di rimessa. Detto ciò, i legami storici e le dipendenze economiche e normative possono ancora dare la possibilità all'Ue di giocare un ruolo più marcato e di rappresentare un elemento di supporto alla resilienza e alla stabilità, in particolar modo qualora l'Ue dovesse accettare di prendere decisioni coraggiose per sostenere questi paesi nella loro interezza, e cioè non solo i loro governi ma anche parti della società civile.

La Tunisia e l'Algeria sembrano sempre paesi sull'orlo del collasso. Entrambi i paesi mostrano in effetti elementi di fragilità strutturale che giustificano tali timori. Tuttavia vi sono anche fattori di resilienza che vanno inevitabilmente tenuti in considerazione, sebbene essi siano meno palesi e immediati. Se posti nella giusta prospettiva, essi possono aiutare i decisori a ragionare in termini più adeguati e completi rispetto alle possibili traiettorie politiche e ai relativi impatti economici di entrambi i paesi oggetto di questa analisi.

Per quanto concerne l'Algeria il tentativo di giocare un ruolo più significativo nelle dinamiche maghrebine e mediterranee si scontrerà con i problemi interni, le ristrettezze economiche e le barriere psicologico-legali legate alla peculiare storia del paese. In tal senso per Tebboune un rafforzamento del ruolo algerino nella regione può anche essere uno strumento per aumentare la propria libertà di azione rispetto alla tutela dei militari, che della non-ingerenza algerina sono custodi integerrimi. Nelle relazioni con l'Ue vi è sempre l'elemento politico-psicologico di una sorta di agenda neocoloniale a tinte francesi da parte europea, e i timidi segnali di supporto all'Hirak venuti da alcuni attori europei (ad esempio il Parlamento) sono stati percepiti in questa logica.

Riguardo alle relazioni con l'Europa vi sono inoltre crescenti paure che la piena entrata in vigore dell'accordo di associazione firmato con l'Ue 15 anni fa, con l'eliminazione delle ultime restrizioni agli accordi di libero scambio con il blocco, possano portare ad ulteriori problemi economici, data la fragilità del sistema economico algerino e la competizione con le merci europee in molti settori. Sebbene non vi sia l'elemento del passato coloniale, se non nel caso turco, l'attenzione algerina per la propria indipendenza decisionale caratterizza anche l'approccio con le potenze emer-

genti dello spazio arabo-islamico: Turchia, Emirati Arabi Uniti e Qatar. Volendo semplificare: relazioni più dense, sì; imposizioni esterne, no.

La crisi economica e sanitaria legata al Covid-19 ha anche ridotto la capacità dell'Hirak di mettere sotto pressione il regime. In tal senso la mancanza di una leadership capace di tradurre in capitale politico e proposta strategica il malcontento diffuso rischia di provocare, paradossalmente, ciò che il movimento voleva evitare, ossia la sua frammentazione e, quindi, irrilevanza. In passato ogni qualvolta gli attori della società civile con un potenziale capace di minare lo *status quo* si affacciavano alla ribalta, il regime algerino utilizzava la pratica della cooptazione per dividerli e indebolirli.

Consci di tale pratica i diversi gruppi che hanno formato l'ossatura del movimento hanno volontariamente evitato di dotarsi di una leadership definita per tenersi al riparo da queste dinamiche. Tuttavia questa mancanza di leadership ha portato a una sorta di appiattimento del movimento di protesta, e le restrizioni legate al Covid-19 e seri problemi economici rischiano di riuscire laddove il regime non è riuscito, e cioè di depotenziarne la carica di cambiamento – frammentandolo.

Per la Tunisia, invece, la relazione con l'Ue può assumere una valenza molto diversa, soprattutto se l'Ue fosse pronta a rivedere parte dei negoziati legati al Dcfa. Un approccio più ampio rispetto alla Tunisia, vista non solo in un'ottica di gestione dei flussi migratori, potrebbe inoltre rafforzare ulteriormente i rapporti, riducendo gli incentivi per i quali la Tunisia deve guardare altrove, ad esempio alla Cina o a paesi come Turchia, Qatar ed Emirati.

Per ciò che concerne questi ultimi, la loro interazione nel multipolarismo competitivo che caratterizza la regione mediterranea ha un impatto immediato ed evidente sulla politica interna tunisina, visto che molti degli attori interni si stanno definendo sempre di più rispetto alla loro relazione con essi.

In quest'ottica si assiste anche a un processo di ulteriore frammentazione interna in Tunisia. Vi è una crescente competizione tra la Presidenza e il Parlamento. Il presidente Kaïs Saïed, forte della sua marcata popolarità, sta cercando sempre più di limitare l'autonomia politica delle forze parlamentari, ma la mancanza di un suo blocco di fedelissimi all'interno dell'assemblea rende questo tentativo monco. Il presidente del Parlamento, Rashid Ghannouchi, si trova a dover gestire tale rivalità da un lato e dall'altro a dover tenere calma la fronda interna al suo partito che sta diventando sempre più difficile da gestire.

Il fronte modernista, che alle ultime elezioni ha trovato in Qalb Tounes il proprio referente politico, si trova in difficoltà perché il partito di Karoui, una volta entrato in Parlamento, ha fatto ciò che molti dei suoi elettori non volevano: ha lavorato ad accordi vari con Ennahda, rivelandosi fondamentale nell'elezione di Ghannouchi come presidente del Parlamento.

Tale azione politica aveva già eroso la forza, la coesione e la credibilità di Nidaa Tounes, il composito fronte anti-Ennahda che aveva vinto le elezioni nel 2014. La logica dell'accordo e del consenso che ha guidato sia Ennahda sia gli attori modernisti ha creato lo spazio per l'emersione di forze politiche più radicali e dichiaratamente "pure" che rigettano il compromesso con i rivali. La vittoria di Saïed alle presidenziali del 2019 è stata frutto di tale dinamica, così come la crescita costante di consenso di politici come Makhoulf e Moussi.

L'enorme crisi economica causata dal Covid-19, che è destinata a peggiorare ora che la Tunisia sta affrontando la sua prima vera ondata di infezioni, con numeri in costante crescita tra agosto e ottobre 2020 e l'impatto di sei mesi di recessione globale darà ulteriore forza alla crescita di questi attori che, nelle loro rispettive retoriche radicali, sembrano essere più capaci di altri nell'interpretare il momento politico e psicologico della popolazione del Paese.

Riferimenti

Roberto Aliboni, Francesca Caruso e Andrea Dessì, “The Middle-East and North Africa: 10 Years of Turmoil”, in *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2020*, Bologna, Il Mulino, 2021 (in uscita)

Fadil Aliriza, “Calls to ‘Block’ Tunisia-EU Trade Deal Get Louder”, in *Meshkal* (blog), 20 maggio 2019, <https://meshkal.org/?p=214>

Meliha Benli Altunısık, “The New Turn in Turkey’s Foreign Policy in the Middle East: Regional and Domestic Insecurities”, in *IAI Papers*, n. 20|17 (luglio 2020), <https://www.iai.it/it/node/11899>

Amnesty International, *Algérie: une réforme de la constitution en pleine répression*, 29 giugno 2020, <https://www.amnesty.fr/liberte-d-expression/actualites/algérie-une-reforme-de-la-constitution-en-pleine-repression>

Frédéric Bobin, “En Algérie, le mouvement contestataire Hirak face au nouveau président”, in *Le Monde*, 16 dicembre 2019, https://www.lemonde.fr/idees/article/2019/12/16/en-algerie-le-mouvement-contestataire-hirak-face-au-nouveau-president_6023007_3232.html

Philippe Bourbeau, “Resilience and International Politics: Premises, Debates, Agenda” in *International Studies Review*, vol. 17, n. 3, 2015, p. 374-395

Giorgio Cafiero, “Algeria’s Unrest Unsettles the Saudi/UAE-led Bloc”, in *Lobe Log*, 3 aprile 2019, <https://lobelog.com/?p=48209>

Giampaolo Calchi Novati e Caterina Roggero, *Storia dell’Algeria indipendente. Dalla guerra di liberazione a Bouteflika*, Firenze/Milano, Bompiani, 2018

Youssef Cherif “The Gulf Crisis Threatens Tunisia’s Stability”, in *MENA-Source*, 8 novembre 2017, <https://www.atlanticcouncil.org/?p=106822>

Silvia Colombo, *Political and Institutional Transition in North Africa. Egypt and Tunisia in Comparative Perspective*, London/New York, Routledge, 2018

Commissione europea, *Coronavirus: The EU Supports Its Southern Partners to Prevent Further Spread of the Pandemic*, 22 aprile 2020, https://ec.europa.eu/neighbourhood-enlargement/news_corner/news/coronavirus-eu-supports-its-southern-partners-prevent-further-spread-pandemic_en

Simon Cordall, “Algerians Warn EU Trade Agreement Could Further Decimate Economy”, in *Al-Monitor*, 1 settembre 2020, <http://almon.co/3e3p>

Dario Cristiani, “The Geography of Discontent: Tunisia’s Syrian Fighter Dilemma”, in *Terrorism Monitor*, vol. 12, n. 20 (24 ottobre 2014), http://www.jamestown.org/single/?tx_ttnews%5Btt_news%5D=42998

Frida Dahmani, “Tunisie: guerre froide entre Kaïs Saïed et Rached Ghannouchi”, in *Jeune Afrique*, 2 luglio 2020, <https://www.jeuneafrique.com/mag/1007068>

Raffaella A. Del Sarto, Helle Malmvig e Eduard Soler i Lecha, “Interregnum: The Regional Order in the Middle East and North Africa after 2011”, in *MENARA Final Reports*, n. 1 (febbraio 2019), <https://www.iai.it/it/node/10019>

Michele Dunne, “Changing Gulf Fortunes and Regional Role”, in Michele Dunne (a cura di), *As Gulf Donors Shift Priorities, Arab States Search for Aid*, Carnegie Endowment for International Peace, 9 giugno 2020, <https://carnegieendowment.org/publications/82002>

Dalia Ghanem, “Algeria: Toward an Economic Collapse?”, in *Middle East Institute Articles*, 26 maggio 2020, <https://www.mei.edu/publications/algeria-toward-economic-collapse>

Lamine Ghanmi, “European Support for Algeria’s Protests Finds No Takers”, in *The Arab Weekly*, 1 dicembre 2019, <https://the arabweekly.com/node/46733>

Robbie Gramer e Humza Jilani, "Libya an Obstacle on Tunisia's Path to Stability", in *Foreign Policy*, 6 agosto 2018, <http://bit.ly/2LUrqrT>

Raymond Hinnebusch, "The Middle East Regional System", in Raymond Hinnebusch e Anoushiravan Ehteshami (a cura di), *The Foreign Policies of Middle East States*, 2a ed., Boulder, Lynne Rienner, 2014, p. 35-72

Daniela Huber, "The New European Commission's Green Deal and Geopolitical Language: A Critique from a Decentring Perspective", in *IAI Papers*, n. 20|06 (aprile 2020), <https://www.iai.it/it/node/11509>

Daniela Huber, "Ten Years Into the Arab Uprising: Images of EU's Presence, Practices, and Alternatives in the Mediterranean Space", in *European Foreign Affairs Review*, vol. 25, numero speciale (2019), p.131-150

Youssef Igrouane e Helal Aljamra, "Saudi Arabia and UAE Fuel Conflict in Libya to End Protests in Algeria", in *Inside Arabia*, 31 maggio 2019, <https://insidearabia.com/?p=4755>

International Monetary Fund, *Regional Economic Outlook: Middle East and Central Asia Update*, aprile 2020, <https://www.imf.org/en/Publications/REO/MECA/Issues/2020/04/15/regional-economic-outlook-middle-east-central-asia-report>

George Joffé, "Have Algerians Seized Back the Initiative?", in *The Journal of North African Studies*, vol. 24, n. 3 (aprile 2019), p. 349-355

Ana E. Juncos, "Resilience as the New EU Foreign Policy Paradigm: A Pragmatist Turn?", in *European Security*, vol. 26, n. 1 (2017), p. 1-18, <https://doi.org/10.1080/09662839.2016.1247809>

Kristina Kausch, "Competitive Multipolarity in the Middle East", in *IAI Working Papers*, n. 14|10 (settembre 2014), <https://www.iai.it/it/node/2358>

Jasmin Lorch e Hatem Chakroun, "Salafism Meets Populism: The Al-Karama Coalition and the Malleability of Political Salafism in Tunisia", in *Middle East Institute Articles*, 12 maggio 2020, <https://www.mei.edu/publications/salafism-meets-populism-al-karama-coalition-and-malleability-political-salafism>

Safwan M. Masri, *Tunisia: An Arab Anomaly*, New York, Columbia University Press, 2017

Makhlouf Mehenni, “Tebboune tend la main au Hirak”, in *Tout sur l'Algérie*, 13 dicembre 2019, <https://www.tsa-algerie.com/tebboune-tend-la-main-au-hirak>

Robert Parks e Zeynep Gülöz Bakir, “An Outlook on Tunisian Elite Stakeholders’ Perspectives on the EU and Its Policy Preferences in Tunisia and the Mediterranean”, in Aybars Görgülü e Gülşah Dark (a cura di), *The Remaking of the Euro-Mediterranean Vision. Challenging Eurocentrism with Local Perceptions in the Middle East and North Africa*, Berlin, Peter Lang, 2019, p. 27-57, <https://doi.org/10.3726/b15448>

Parlamento europeo, *Proposta di risoluzione comune sulla situazione delle libertà in Algeria*, 28 novembre 2019, https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/RC-9-2019-0193_IT.html

László Póti, “Russian Policies towards the MENA Region”, in *MENARA Working Papers*, n. 9 (luglio 2018), <https://www.iai.it/it/node/9389>

Ali Abo Rezeg, “Algerians Learned a Lot from the Egyptian Lesson”, in *Daily Sabah*, 15 aprile 2019, <https://www.dailysabah.com/op-ed/2019/04/15/algerians-learned-a-lot-from-the-egyptian-lesson>

Bassel F. Salloukh, “The Arab Uprisings and the Geopolitics of the Middle East”, in *The International Spectator*, vol. 48, n. 2 (giugno 2013), p. 32-46, <https://www.iai.it/it/node/867>

Servizio europeo per l'azione esterna (Seae), *Speech [by Hahn Johannes] on behalf of the High Representative/Vice-President at the European Parliament plenary debate on the situation in Algeria*, 27 marzo 2019 <https://europa.eu/!kV43qK>

Eduard Soler i Lecha, “Gulf Rivalries Reach North Africa”, in *IEMed Mediterranean Yearbook 2018*, 2018, p. 53-57, https://www.iemed.org/observatori/arees-danalisi/arxius-adjunts/anuari/med.2018/Gulf_Rivalries_Eduard_Soler_Medyearbook2018.pdf

Nassim Nicholas Taleb, *The Black Swan: The Impact of the Highly Improbable*, New York, Random House, 2007

Abderrahim Tasnim, "A Tale of Two Agreements: EU Migration Cooperation with Morocco and Tunisia", in *leMed/EuroMeSCo Papers*, n. 41 (maggio 2019), <https://www.euromesco.net/publication/a-tale-of-two-agreements-eu-migration-cooperation-with-morocco-and-tunisia>

Sarah Yerkes, "Tunisia: Gulf's Loss Could Be China's Gain", in Michele Dunne (a cura di), *As Gulf Donors Shift Priorities, Arab States Search for Aid*, Carnegie Endowment for International Peace, 9 giugno 2020, <https://carnegieendowment.org/publications/82012>

Amberin Zaman, "How Libya's War Is Poisoning Tunisia's Politics", in *Al-Monitor*, 21 giugno 2020, <http://almon.co/3db7>

Federica Zardo e Chiara Loschi, "EU-Algeria (Non)Cooperation on Migration: A Tale of Two Fortresses", in *Mediterranean Politics*, 31 maggio 2020, <https://doi.org/10.1080/13629395.2020.1758453>

Madjid Zerrouky, "Coronavirus: en Algérie, des figures du Hirak appellent à la suspension des manifestations", in *Le Monde*, 17 marzo 2020, https://www.lemonde.fr/afrique/article/2020/03/17/coronavirus-en-algerie-des-figures-du-hirak-appellent-a-la-suspension-des-manifestations_6033402_3212.html

Yahia H. Zoubir, "Can Algeria Overcome Its Long-Lasting Political Crisis?", in *Order from Chaos*, 15 gennaio 2020, <https://brook.gs/35Xagil>

Finito di stampare nel mese di ottobre 2020
con la tecnologia *print on demand*
presso il CentroStampa "Nuova Cultura"
p.le Aldo Moro n. 5, 00185 Rome
www.nuovacultura.it
per ordini: ordini@nuovacultura.it

[Int_9788833653471_17x24bn_LM02]

Nel 2011 Tunisia e Algeria hanno vissuto esperienze di instabilità politica agli antipodi. La Tunisia ha conosciuto il rapido collasso del regime di Zine Abidine Ben Ali. L'Algeria è riuscita a evitare lo stesso destino di molti altri paesi della regione in quegli anni grazie all'effetto congiunto delle politiche di redistribuzione della ricchezza immediatamente implementate dal regime di Abdelaziz Bouteflika e dell'eredità psicologica del cosiddetto "decennio nero". Dieci anni dopo entrambi i paesi si trovano di nuovo dinanzi a sfide politiche, economiche e sociali che possono minarne le fondamenta. In questo quadro strutturalmente difficile vi sono però anche fattori che rafforzano la resilienza di tali paesi dinanzi alle violente scosse politiche causate da sommovimenti interni e da dinamiche sempre più volatili in una regione in cui caos e incertezza sono stati rafforzati dal "multilateralismo competitivo" e dal "cigno nero" (*black swan*) rappresentato dalla pandemia del Covid-19.

Copertina: Forte genovese (XVI secolo), Tabarka (Tunisia, al confine con l'Algeria).



SEGUICI SUI SOCIAL NETWORK

10.00 EURO



nuovacultura.it



9788833653471_48_LMO1